

Voci d'Officina

VALORE NAZIONALE ED EUROPEO DEL MOVIMENTO OPERAIO

Nell'Italia liberata i partiti antifascisti sono scesi a patti con le forze del passato, con la monarchia e le vecchie caste dirigenti ed hanno formato un governo con Badoglio. Il compromesso a cui si è giunti è certamente un grave sintomo di debolezza. Dobbiamo vederne chiaramente le cause, dobbiamo cercarne le vere ragioni. La volontà nostra è di rimontare la corrente, di spostare di nuovo l'equilibrio a favore delle forze democratiche e rivoluzionarie; necessita oggi un'analisi chiara della situazione.

Due sono state le cause del compromesso. In primo luogo una pressione internazionale. Il nuovo governo è sorto sulla base di trattative diplomatiche tra le nazioni unite e rappresenta un punto d'incontro momentaneo e transitorio tra la volontà di rinnovamento del popolo italiano e le esigenze militari ed amministrative delle nazioni unite. In secondo luogo il governo è sorto nell'Italia meridionale dove la stessa rapidità del crollo fascista e l'immediata cacciata dei tedeschi non hanno permesso il nascere e lo svilupparsi di un movimento di masse contadine. I contadini sono la forza sociale democratica fondamentale dell'Italia meridionale, data l'assenza quasi completa di una grande industria e di un proletariato moderno. La miseria delle masse contadine del meridione è terribile e si è venuta accentuando sotto il fascismo, durante la guerra e le conseguenti distruzioni. Domani le masse contadine prenderanno coscienza dei loro problemi e delle loro possibilità di lotta e di rinascita; oggi la miseria stessa e le circostanze impediscono loro ogni organizzazione su cui possa poggiare un movimento di profondo rinnovamento politico e sociale. Mentre dunque nell'Italia del Nord il crollo del fascismo e l'invasione tedesca hanno coinciso con l'approfondirsi di un processo rivoluzionario che si è espresso soprattutto negli scioperi e nella guerra partigiana, nell'Italia meridionale la situazione statica ha permesso la sopravvivenza delle vecchie forze e ha tolto vigoria ai vecchi partiti della democrazia.

Pressione internazionale e assenza di movimento rivoluzionario, ecco le cause dunque del compromesso al quale si è giunti.

Alla pressione delle circostanze internazionali sarebbe criminale rispondere con un atteggiamento che fosse pur lontanamente nazionalistico. Le nazioni unite non intendono imporre un regime ed un governo; esse intendono prendere atto della situazione contingente dell'Italia del sud ed inquadrarla in quelle che sono le necessità immediate della guerra. Tocca a noi di dimostrare loro che il popolo italiano è capace di rinnovarsi così profondamente da espellere dal suo seno le forze del vecchio stato reazionario. Tocca a noi dimostrare loro che la ricostruzione dell'Europa non può poggiare

su monarchia e frammenti di eserciti regi, ma sulle nuove forze che sorgano e si organizzano dal basso.

Le due cause del compromesso sono quindi strettamente legate tra loro, sono in funzione l'una dell'altra. La pressione internazionale ha potuto giocare a favore delle forze reazionarie proprio perché nell'Italia meridionale non era abbastanza forte il movimento delle masse, perché non esisteva un libero ed autonomo movimento dei lavoratori. Domani, con l'estendersi della guerra e della liberazione nell'Italia settentrionale l'equilibrio delle forze e la stessa volontà delle nazioni unite potranno e dovranno cambiare, di fronte ad una situazione differente. Nel nord non saremo più in presenza di superstiti forze dell'esercito regio, ma troveremo in efficienza le formazioni partigiane, agguerrite da mesi di terribile lotta contro le superiori forze naziste e fasciste. Nel nord le forze politiche saranno duramente provate e temprate dalla lotta clandestina. Domani soprattutto peserà sulla bilancia il movimento operaio, che dal marzo dell'anno scorso ha iniziato la sua rinascita e che ha dimostrato già negli scioperi, nelle agitazioni, nei sabotaggi durante l'occupazione tedesca di essersi sempre maggiormente approfondito ed organizzato in questi ultimi mesi. Il movimento dei lavoratori dell'Italia settentrionale avrà nei prossimi tempi un'importanza decisiva sulle sorti di tutta l'Italia. L'assenza di un movimento operaio nel sud ha portato al compromesso. La viva presenza di un libero movimento di lavoratori può portare alla creazione di quella piattaforma democratica senza la quale non c'è possibilità di rinascita e di ripresa del nostro paese. Le fabbriche del nord, oppresse dalle deportazioni naziste, semidistrutte dai bombardamenti, attanagliate dalla fame, impoverite in ogni modo dall'invasione e dalle distruzioni saranno pur sempre il centro da cui può e deve venire la parola del rinnovamento e della rinascita. Gli italiani liberi su cui pesa il compromesso dell'attuale governo e che sanno che intorno alle scorie del passato non è possibile creare quella unità di tutte le forze vive senza la quale non v'è soluzione del problema italiano, guarderanno alle fabbriche. Le nazioni unite e tutti gli europei guarderanno anch'essi al movimento dei lavoratori italiani ad esso chiedendo se veramente l'Italia è capace di rinascita. Con l'estendersi della guerra, con la liberazione della Francia, della Cecoslovacchia, della Germania dal nazismo il movimento operaio italiano si ricongiungerà con quello degli altri paesi dell'Europa e insieme a loro sarà causa e garanzia della ricostruzione e del rinnovamento di essa.

Tanto sul piano nazionale che sul piano europeo ed internazionale dunque è di fondamentale importanza che si af-

fermi il libero movimento dei lavoratori italiani. Se i partiti hanno dovuto accettare le cause del compromesso, i lavoratori sapranno criticarlo e rovesciarlo con la loro azione e la loro decisione. Se i partiti sono stretti entro la morsa delle esigenze diplomatiche tattiche, il movimento operaio saprà conservare e sviluppare la sua indipendenza e la sua autonomia. Il movimento dei lavoratori italiani non è strumento di nessuno, non è una pedina nel giuoco delle potenze e dei partiti, non è un appendice di questa o quella forza politica e statale. Esso saprà nella lotta e nella critica crearsi la sua propria politica, la politica dei lavoratori italiani, coscienti del fatto che da loro dipende quel rinnovamento democratico senza cui non v'è speranza di libertà in Italia e in Europa. Non nella accettazione o nella critica di questo o quel partito si esaurisce dunque oggi il dovere rivoluzionario dei lavoratori. Alla situazione di debolezza politica noi non contrapponiamo vane parole o inutili critiche. Dobbiamo rimontare la corrente e questo lo si può fare soltanto se il movimento operaio si crea una propria libera ed indipendente coscienza e se esso trova nei consigli di fabbrica gli strumenti pratici ed efficienti di questa coscienza.

Autonomia e consigli di fabbrica, queste le parole d'ordine per la lotta di oggi e la ricostruzione di domani.

I problemi degli impiegati

Uno dei problemi più importanti della rivoluzione in atto è la partecipazione attiva e cosciente delle classi impiegatizie e tecniche. Per ottenere questo risultato occorre chiarire il dissidio che separa gli operai dagli impiegati. Tra le due classi esiste oggi un elemento di ostilità che è vano tenere nascosto; esso è l'istituto del privilegio, o anche soltanto la sensazione del privilegio. Gli impiegati e i tecnici si sentono privilegiati rispetto agli operai; e gli operai si sentono in condizioni d'inferiorità. In che consiste questo privilegio? Prima di tutto la legislazione che regola i rapporti degli uni e degli altri rispetto all'azienda è oggi nettamente a favore degli impiegati. In secondo luogo l'accesso a posizioni direttive è praticamente precluso agli operai se non per trapasso intermedio alla categoria impiegatizia. E infine l'impiegato risente, sia pure in modo più o meno attenuato, dei vantaggi della classe dirigente borghese. La cosa è tanto vera che negli operai tecnicamente migliori vi è un vivissimo desiderio di passare nella categoria impiegatizia; e una volta ottenuto questo trapasso, essi spesso divengono i più accaniti difensori delle prerogative del nuovo stato sociale raggiunto.

Questo stato di dissidio latente è stato aggravato da motivi tecnici e da cause politiche.

Nel Consiglio di fabbrica, organo della democrazia aziendale, è il vero punto di convergenza dei bisogni umani sociali e politici degli operai e degli impiegati, fusi nella classe unica dei lavoratori. Nella partecipazione alla gestione, nessuna classe lavoratrice ha qualcosa da perdere, ma tutto da guadagnare. A questo programma tutti possono, anzi devono aderire, senza riserve mentali; e ciò senza diffidenze reciproche, ma veramente con reciproca stima.

Tradizione socialista e rivoluzionaria di "Giustizia e Libertà"

Accade di incontrare degli amici marxisti che sono scettici sulla nostra capacità di affrontare i problemi del movimento operaio e del socialismo. « Voi del partito d'azione - dicono - mancate di una tradizione in questo campo, siete dei novizi ». Qualche volta ci limitiamo a rispondere a queste obiezioni con una scrollata di spalla, perché, in fin dei conti, quel che conta non è la tradizione, ma quel che si fa oggi; ogni tanto conviene però rispondere agli amici increduli, perché in tal modo, si ha l'occasione di spiegare, a chi non ci conosce, da dove veniamo e che cosa abbiamo fatto nel passato.

Certo, se per tradizione proletaria e socialista s'intende quella del 1920, noi non ne abbiamo molta, per l'ottima ragione che siamo quasi tutti giovani e nel 1920 portavamo ancora i calzoni corti. Né l'esser giovani impedisce di essere buoni rivoluzionari: al contrario! Però quello dei nostri capi che è forse il più anziano di età (e forse il più giovane per temperamento), Emilio Lussu, nel 1920 era già alla testa del movimento rivoluzionario dei minatori e dei lavoratori agricoli della Sardegna e li ha condotti alla lotta contro la borghesia locale filofascista.

Ma in verità, anche se l'avessimo tutti politicamente vissuto, non ce la sentiremmo di rivendicare il 1920 come cosa nostra. Il 1920 fu sì l'anno del socialismo marxista tradizionale. E non solo non si risolse in una vittoria proletaria, ma nemmeno in una di quelle sconfitte che (come ad esempio la Comune di Parigi) illuminano il cammino dei decenni successivi. Il marxismo nel 1920 non fu vinto dalla potenza superiore dei suoi avversari di classe, ma dalle sue proprie debolezze intime. Perciò, lungi dal voler disputare il posto a coloro che vogliono essere eredi del 1920, noi intendiamo essere il risultato dello sforzo che le generazioni più giovani hanno compiuto per evitare la caduta nelle contraddizioni del 1920.

I nostri sforzi per la creazione di un nuovo movimento rivoluzionario risalgono alla crisi Matteotti, quando il socialismo tradizionale si lasciò sfuggire l'occasione, per la seconda volta nel giro di pochi anni, di far la rivoluzione. Nel 1925 Carlo Rosselli, il fondatore del nostro movimento, creò un giornale che aveva lo scopo principale di analizzare le cause della sconfitta e di trovare una nuova strada rivoluzionaria, più promettente. Il giornale s'intitolò « Quarto Stato », intendendo far sapere già nel titolo che si rivolgeva al proletariato (chiamato « Quarto Stato » alla fine della rivoluzione francese). Sul « Quarto Stato » furono discussi i nuovi problemi del socialismo: come assicurare alla classe operaia l'alleanza dei tecnici, degli intellettuali, dei contadini, di tutti quei ceti senza i quali il proletariato è isolato e capace bensì di battersi ma incapace di vincere durevolmente. Ma dal « Quarto Stato » non uscirono solo delle idee più chiare: ne uscirono anche quelle decise e decise di militanti che, con alla loro testa Carlo Rosselli e suo fratello Nello (lo storico del movimento operaio italiano), Emilio Lussu, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Fancello, Calce e molti altri furono all'avanguardia della lotta clandestina antifascista. Fatti come la fuga da Lipari, alcuni degli attentati a Mussolini i voli su Milano e su Roma, l'organizzazione dell'espatrio di Filippo Turati (il vecchio capo del socialismo italiano salvato da Rosselli e dai suoi amici), sono ancora nella memoria di molti. Quei gesti furono come raggi di luce nel periodo più cupo del trionfo fascista e furono apprezzati soprattutto dai lavoratori, mentre la borghesia benestante si diceva: « Ma quei giovani sono matti, si romperanno la testa ». Ed infatti i giovani di « Giustizia e Libertà » (ché questo nome prese la nuova associazione rivoluzionaria) ebbero la vita dura; quasi tutti fecero dai dieci ai quindici anni di prigione, qualcuno vi lasciò la pelle, come l'ingegner Ceva, i Fratelli Rosselli furono assassinati, in Francia, dai sicari di Mussolini. Ma, con tutto ciò, la testa non ce la siamo rotta, essa risultò ben resistente: il muro fascista crollò per primo.

Ripetiamo, queste cose le ricordano ancora molti e lo diciamo soprattutto per i giovani. Ma pochi sanno che quelle imprese audaci furono rese possibili dall'aver saputo « Giustizia e Libertà » persuadere una delle maggiori organizzazioni mondiali del proletariato, la Federazione Internazionale dei Lavoratori dei Trasporti, di contribuire materialmente alla lotta degli antifascisti italiani. In genere, i grandi sindacati operai socialisti dell'estero ritenevano che loro

dovere fosse solo quello di aiutare i profughi politici italiani, di trovare loro lavoro e una sistemazione legale all'estero. « Giustizia e Libertà » sostenne per prima che ciò non bastava, che il proletariato internazionale non doveva disinteressarsi di quel che avveniva in Italia stessa, non doveva credere che la vittoria del fascismo italiano fosse definitiva, ma doveva allearsi attivamente a quei pochi rivoluzionari che continuavano il combattimento a Milano, a Torino, a Roma.

Si tratta di cose così lontane nel tempo e che tuttavia contano ancora. Le radio di Londra e Mosca hanno annunciato il mese scorso che la Federazione d'Inghilterra dei Lavoratori dei trasporti, memore della sua passata collaborazione con « Giustizia e Libertà » aveva ottenuto l'invio nel Mezzogiorno d'Italia di un delegato sindacale inglese, provvisto di mezzi destinati al rinato movimento operaio libero del Napoletano, delle Puglie.

Questi furono gli esordi di « Giustizia e Libertà ». Ma essa fece molto di più e fu, per qualche tempo, alla testa della lotta di classe europea per il socialismo, allorché scoppiò la grande rivoluzione spagnola. Carlo Rosselli e i suoi collaboratori compresero, e furono quasi i soli, sin da quando fu proclamata la Repubblica in Spagna nel 1931, che in Spagna essendosi spezzato il primo anello della catena fascista reazionaria, dalla Spagna sarebbe risorta anche la rivoluzione europea. Non solo i socialdemocratici, ma persino i marxisti intransigenti erano, in generale, scettici sulle possibilità della Repubblica spagnola di dire e fare qualche cosa di nuovo per il proletariato europeo più evoluto; la classe operaia spagnola, giovane di per se stessa, non militava infatti che in parte non decisiva nei partiti socialisti e marxisti; la maggioranza del proletariato della grande industria, concentrato in Catalogna e nei Paesi Baschi, anarco-sindacalista, sosteneva scioperi violenti, ma pareva non occuparsi di politica. « Giustizia e Libertà » intuì che l'anarco-sindacalismo spagnolo avrebbe scatenato la più grande rivoluzione proletaria che la storia ricordi, dopo quella russa, avrebbe cambiato la fisionomia dell'Europa. Gli anarco-sindacalisti scatenarono infatti la rivoluzione sociale il 18 luglio 1936, in risposta al colpo di stato fascista. Il governo francese del Fronte Popolare, presieduto da un socialista, proclamò il non-intervento. Le grandi organizzazioni operaie non ne erano contente, però stavano per rassegnarsi. Così era accaduto l'anno prima in occasione della guerra etiopica. Come allora « Giustizia e Libertà » fu la sola a non avere fiducia nelle sanzioni antifasciste della società delle Nazioni, e a reclamare azioni dirette del proletariato internazionale, così ora non si mise a discutere coi governi, ma scese in campo. Nello stesso mese di luglio partirono per la Spagna i capi e i militanti di « Giustizia e Libertà » (parecchi dei quali accorsi direttamente dall'Italia) e nel mese di agosto combatterono già contro i fascisti, sul fronte dell'Aragona. Rosselli aveva scelto come sua base la Catalogna, proprio perché là la rivoluzione sociale era stata portata più avanti, il potere proletario vi era più completo. La colonna « Giustizia e Libertà » ebbe parte decisiva a prezzo di molto sangue, nel respingere i fascisti dall'Aragona e e dalla Catalogna, rendendo così possibile la fioritura della socializzazione industriale e agricola in queste ragioni. Carlo Rosselli non solo comandò la colonna sul fronte, ma partecipò anche ai maggiori consigli di guerra rivoluzionari, allora dominati dagli anarco-sindacalisti.

Il maggior merito di « Giustizia e Libertà » fu di aver rotto il ghiaccio internazionale. Essa proclamò apertamente che interveniva in Spagna per iniziare in questo paese la guerra sociale internazionale, contro il nazismo e il fascismo. « Non è una pagina della Bisanzio borghese - affermò Rosselli - è un capitolo dell'epopea proletaria: oggi in Spagna, domani in Italia! ». La vecchia Europa capitalistica, conservatrice, non-interventista, filo fascista, rivelava le sue crepe. Rialzava la testa la rivoluzione europea.

L'iniziativa di « Giustizia e Libertà » scosse le coscienze. Prima ancora che i rispettivi partiti avessero deciso il da farsi, socialisti, comunisti, repubblicani partirono per il fronte della Spagna: numerosi ingrossarono la colonna di « Giustizia e Libertà ». Il movimento operaio mondiale non poteva più ritardare la sua presa di posizione e questa venne, infatti, con le Brigate Internazionali. Quando queste erano d'intate, come logicamente dovevano, la forza principale, i combattenti di « Giustizia e Libertà » vi en-

trarono e il loro ultimo comandante militare, Libero Battistelli, tornato dall'America del Sud, cadde nelle file della « Brigata Garibaldi » sullo stesso fronte aragonese dal quale era partita l'iniziativa travolgente di « Giustizia e Libertà ». Carlo Rosselli fu ucciso in Francia insieme a Nello: Mussolini aveva saputo che egli lavorava all'estensione della guerra rivoluzionaria in direzione dell'Italia.

Dalla rivoluzione e dalla guerra di Spagna alla guerra mondiale odierna e alla rivoluzione che ne scaturisce il cammino è ben visibile, anche se spesso tortuoso e tormentato. In Spagna l'avanguardia rivoluzionaria proclamò che bisognava far la guerra al fascismo senza riguardo alle frontiere nazionali, che da questa guerra sarebbe sorto il nuovo socialismo. Oggi le nazioni di tutto il mondo combattono contro il nazi-fascismo e, specie in Italia, sentiamo già, al colmo del tormento, che la vittoria apparterrà proprio ad una nuova forma di socialismo libero.

« Giustizia e Libertà » è confluita direttamente, coi suoi capi e coi suoi militanti, nel Partito d'Azione. Questo è il nostro passato, questa la garanzia del nostro presente e del nostro futuro.

Organizzare le squadre di fabbrica

L'organizzazione della difesa dalla minaccia dell'estremo tentativo di distruzione tedesca, si fa sempre più urgente: bisogna che in ogni stabilimento di una certa ampiezza i lavoratori costituiscano squadre clandestine di difesa. Squadre non prezzolate dagli industriali per la tutela di una loro proprietà che hanno posto al servizio della macchina di guerra nazista, ma spontaneamente costituite dai lavoratori per difendere nei mezzi di produzione le loro possibilità di vita ed affermare così su di essi i loro nuovi diritti.

I compiti delle squadre di fabbrica saranno i seguenti:

sorvegliare e difendere attivamente gli stabilimenti e in particolare i punti più vitali per la loro efficienza produttiva, centrali elettriche, macchine di particolare importanza ed insostituibili, depositi di combustibile, ecc.:

inserirsi nella più vasta organizzazione delle squadre cittadine per costituire elemento attivo, oltre che nella difesa degli stabilimenti, nel complesso dell'azione insurrezionale antifascista ed antitedesca sotto la guida del Comitato di Liberazione Nazionale:

dare forma crescente, responsabile e disciplinata all'azione delle masse lavoratrici nelle fabbriche per l'allontanamento dei padroni e dirigenti compromessi col fascista e col tedesco, e l'assunzione provvisoria della gestione per la continuità della produzione. Evitando incertezze e manifestazioni incontrollate, atte a fornir pretesto per l'intervento di forze reazionarie, le masse lavoratrici, colle loro squadre daranno dimostrazione della loro volontà collettivamente organizzata e della loro maturità politica e rivoluzionaria.